

★ IL CICERONE ★

ARIA DI LONDRA

IL PITTORE
LAMPO

UNA FOTOGRAFIA troppo scura e le figure incerte: un uomo seduto sul letto sembra meditare una catastrofe imminente; diventa sempre più agitato fino a quando non sembra lacerarsi in un urlo straziante; è come chiuso in un cubo di vetro completamente isolato da tutto.

Nella vita reale il pittore Bacon è oscuro come nei suoi quadri, cambia abitudine così spesso che non si sa mai dove trovarlo. Esperto conoscitore dei bassifondi di Londra, sparisce per lunghi periodi come se andasse a fare una misteriosa cura per il suo equilibrio.

« Mi piacerebbe un giorno », dice Bacon, « intrappolare un momento di vita nella sua violenza completa, e completa bellezza. Questo sarebbe il mio quadro definitivo. Sto cercando di dipingere la traccia lasciata dagli esseri umani, come la saliva che lasciano le lumache ».

È un perfezionista violento che ha sempre distrutto più quadri di quanti ne abbia finiti. Alcuni anni fa li gettava nell'immondicezza, ma poi si accorse che i suoi vicini li raccoglievano per venderli a prezzi molto alti; ora li squarcia con il rasoio.

Non ama l'arte astratta. Dice: « L'uomo è stanco di decorazione, l'uomo è ossessionato da se stesso ». Malgrado ciò la sua tenacia è insidiosa. I suoi quadri non sono intesi ad avere un significato preciso, sono soltanto un tentativo di rendere un certo tipo di sensazione visiva.

Le sensazioni di Bacon sono in modo evidente tragiche, non ricorda un solo giorno della sua vita nel quale non abbia pensato alla morte. Non crede alla vita dopo la morte, ma crede all'Inferno. L'Inferno in terra, qui e adesso.

Si interessa molto a Rembrandt e Grünewald, ma più di tutti a Velázquez. I suoi "Papi gli sono stati ispirati dalla riproduzione fotografica del quadro di Innocenzo X che si trova alla Galleria Doria. Il direttore della Tate Gallery, Sir John Rothenstein, ha detto a proposito di Bacon: « La fotografia per lui è l'osservazione diretta della natura, la finestra attraverso la quale guarda il mondo ». Attraverso i libri studia i vecchi musei, compra in continuazione testi d'arte, poi strappa le riproduzioni e getta via il libro. Le foto che più guarda sono quelle che ritraggono ogni giorno dai giornali e dalle riviste; ce ne sono a centinaia sparse per il suo studio.

La sua Bibbia sono i volumi di Edward Muybridge, "The human figure in motion", e "Animal in motion", dove si vedono uomini e donne nudi in ogni immaginabile posa. I fotoreportages gli servono per studiare la drammatica stranezza delle attitudini in cui la gente può essere sorpresa. Come, ad esempio, una folla in preda al panico in una delle piazze di Pietroburgo durante i giorni della Rivoluzione di Ottobre, dove nessuna delle centinaia di figure è colta in una posizione convenzionale. Oppure alcune istantanee pubblicate da "Time" che sono l'ingrandimento di un volto anonimo ghiaccio dall'obiettivo, mentre ride o grida.

Nell'estate del 1952 era molto interessato alle fotografie di animali selvaggi nella giungla, riportate nel libro di Marius Maxwell "Stalking Big Game with a Camera in Equatorial Africa" (Londra 1924). Cominciò a dipingere scene africane prima di partire per un viaggio nel continente nero. In questi quadri gli animali escono improvvisamente all'aperto, e sono in parte nascosti dalla vegetazione, che li rende misteriosi e drammatici. I dittatori o gli uomini d'affari dipinti da Bacon non si riesce mai a vederli alla luce, protetti come sono da gobbe di vetro, tette, strutture ambigue.

Dotato di una facilità tecnica che praticamente nessuno gli può uguagliare tra i suoi contemporanei inglesi, il successo e il danaro lo lasciano indifferente. Gli basta guadagnare a sufficienza per continuare la sua dispendiosa vita notturna. Il lavoro non lo interessa e la unica reazione che gli procura è una preziosa mania di dattiloscrittura.

Personaggio romantico, Bacon faceva il decoratore e disegnava mobili e tappeti. Una volta, al compasso baronetto che gli chiedeva come mai gli venisse in mente di dipingere scene così orripilanti, rispose: « Penso a Lei ».

PAOLO BAROZZI



Oslo. Domenica al parco.

MELO MINNELLA

UN PAESE CIVILE

LA NUOVA OSLO

DI ANTONIO CEDERNA

OSLO È UNA delle più belle città che si possano vedere. Disposta attorno alle rive del lunghissimo fiordo, è incrociata a semicerchio da una sterminata corona di colline ricoperte da foreste di conifere e disseminate di laghi, che discendono al mare con terrazze e pianori digradanti. La cosa che subito colpisce è il modo sapiente con cui lo sviluppo urbano è stato fatto aderire alla configurazione naturale, l'armonia con cui la città costruita dagli uomini (la zona centrale in basso lungo il porto e in alto a ventaglio le nuove espansioni di questi ultimi decenni) è stata adattata alla varietà del paesaggio, per trarne tutte le possibili occasioni di bellezza e creare l'ambiente di vita più confortevole.

Percorrere in automobile la grande strada a semicerchio che gira a mezza costa, con la vista del fiordo a valle e la chioma dei boschi a monte, è uno spettacolo raro. I nuovi quartieri sorgono striscianti dal traffico magliore, investiti dall'aria e dal sole, come in un continuo belvedere, separati da grandi spazi verdi, prati, rocce, campi sportivi, masse di pini tra le case, con la loro architettura nitida e semplice, nella massima libertà di invenzione urbanistica. È una visione tonificante per chi viene dalle turpi agglomerazioni italiane, dove l'unico criterio è il riempimento di ogni vuoto, dove la varietà dei dislivelli serve solo allo sfruttamento bestiale del terreno, dove ogni caratteristica topografica è fatta sistematicamente scomparire sotto un unico tavolere di cemento: su questi spalti panoramici di Oslo penso alle vergognose muraglie di

Napoli o della Riviera o dei colli romani, e mi sento come quei parafelici che, messi nell'acqua, riprendono a poco a poco la libertà dei movimenti.

Un altro fatto tipico qui, come a Stoccolma o negli altri paesi civili, è che si avverte immediatamente lo stacco tra il passato e il presente e ci capisce cosa ha voluto dire per una società democratica ed evoluta l'aver saputo prendere atto tempestivamente delle nuove esigenze create dai tempi. Mentre da noi lo sviluppo economico, l'industrializzazione, la specializzazione eccetera, sono serviti come pretesto al disordine e al rifiuto di ogni regola, anzi sono coincisi con l'istituzionalizzazione della più scandalosa speculazione privata, così che le nostre città, specchio di una realtà politico-sociale stravolta ed arcaica, sono andate progressivamente peggiorando fino a diventare concentrazioni inabitabili e inumane, qui, per poco che uno giri, appare in tutta evidenza la svolta urbanistica che subito, agli inizi del secolo, seppe operare una comunità previdente e illuminata.

Già nei primi anni viene abbandonata la costruzione a scacchiera (che da noi continua tuttora a essere l'unico criterio, come il più redditizio per la speculazione), e vengono creati i primi quartieri di edilizia sociale a blocchi di tre-quattro piani intorno a grandi spazi a prato e giardino; quindi questa disposizione chiusa viene sostituita dalla libera e aperta distribuzione dei blocchi in mezzo al verde e agli spazi pedonali; con la città-giardino viene rimesso in questione il tradizionale rapporto città-campagna,

mentre con i grandi complessi residenziali periferici in cui si articola l'attuale sviluppo di Oslo sull'esempio modificato delle new towns inglesi, viene avviata l'integrazione col territorio. Di volta in volta ogni conquista tecnica, culturale e sociale, viene messa a profitto: è la civiltà moderna nel suo aspetto fondamentale cioè l'arte di costruire e organizzare la città, che si afferma nell'interesse di tutti.

Lo strumento essenziale è, come sempre, la politica delle aree: ossia la pratica costante, divenuta costume che nessuno più discute, della tempestiva acquisizione del suolo da parte del Comune, della sua urbanizzazione e cessione in affitto alle società cooperative o ai privati costruttori; la comunità, proprietaria di un enorme demanio di aree, diventa così la protagonista del piano regolatore e la speculazione viene stroncata sul nascere. A giudicare dalla carta che ho sott'occhio, due terzi e più del territorio comunale di Oslo sono proprietà del Comune e dello Stato. Il diritto di espropriazione è stato sancito, per edilizia, impianti e spazi pubblici (compresi parchi e giardini) da una legge del 1924, e una legge del 1946 lo ha esteso a tutta la zona di espansione: ma la pratica più diffusa, da tempo immemorabile, è l'acquisto bonario o, come dice il fascicolo sul piano regolatore, « l'accordo amichevole tra il Comune e il proprietario: il che ha permesso al Comune di acquistare la maggior parte dei terreni oggi in suo possesso ». Per dare un'idea delle dimensioni dell'intervento pubblico e della lungimiranza della pubblica amministrazione basterà il particolare seguente. Tra il 1945 e il 1958 il Comune ha acquistato ben 2.800 ettari di terreno: essi sono stati pagati poco più di sei miliardi e mezzo di lire, pari cioè a circa 240 lire al metro quadrato. Di quei 2.800 ettari ben 1.300 sono serviti a creare zone verdi, 1.100 per edilizia residenziale, il resto per zone di sviluppo industriale, scuole, ospedali, chiese eccetera. Gire e sistemi che non hanno bisogno di commento.

Qualche indicazione sommaria sui principi del piano regolatore, del 1950, rivisto nel 1960 (la popolazione prevista entro il prossimo ventennio è di 520.000 abitanti, la popolazione attuale è di 480.000 circa, più che decuplicata negli ultimi cent'anni). Il piano, in base a inviolabili indici di copertura e norme di destinazione d'uso, tende ad attribuire una precisa funzione ad ogni parte della città, favorisce il decentramento coordinato industriale e residenziale così da evitare il formarsi di quartieri-dormitorio, grazie al potenziamento della rete stradale e delle ferrovie locali; la distribuzione organica è sempre più ampio raggio dei nuovi insediamenti e fonti di lavoro, in accordo col piano regionale allo studio; e assicura a tutti le più ampie possibilità di ricreazione. Lo sviluppo maggiore, industriale e residenziale, è previsto, nella zona orientale della città è qui che sono state costruite le nuove città (suburb-towns) che restituiscono in periferia la pienezza dell'ambiente cittadino, sostituendo lo sparpagliamento delle case isolate ancora prevalenti in altre zone. Sono insediamenti a blocchi di appartamenti a vari piani, di 10-20.000 abitanti,

completi di tutto e relativamente autosufficienti. Il nucleo minore è l'unità di vicinato, per circa 500 famiglie, servita da negozi e da un solo tre-quattro di queste unità formano un'unità intermedia che gravita attorno alla scuola elementare, tre-quattro di queste unità intermedie (4.500-6.000 famiglie in tutto) gravitano intorno al centro commerciale e alla scuola media, e costituiscono la nuova "città". La densità è maggiore nei pressi del centro commerciale e delle stazioni ferroviarie, e va destando verso la periferia, fino a sfrangiarsi in case isolate unifamiliari. Superfluo sottolineare lo standard altissimo di queste "città" (Lambertsen, Skjoten-Oppsal eccetera): dalla qualità delle scuole al kindergarten dove vengono tenuti i bambini in età prescolastica per consentire alle madri di badare alle loro faccende o di lavorare, dai percorsi pedonali in mezzo al verde agli attrezzatissimi spazi per il gioco dei ragazzi sotto casa. A differenza delle new towns inglesi non sono città del tutto indipendenti e la maggior parte degli abitanti lavora nelle vicine zone industriali, servite da rapide comunicazioni. Altre due più grandi città sono servite a sud, per complessivi 90-100.000 abitanti: i 1.600 ettari di terreno necessari sono già stati espropriati dal Comune. L'elemento più straordinario del piano regolatore consiste tuttavia nelle previsioni per il verde pubblico, la ricreazione e lo sport. Oslo è già di per sé una città straordinariamente privilegiata, in quanto ben due terzi del suo territorio, cioè circa 30.000 ettari, sono costituiti dall'Oslomarka, la zona monogusta ricoperta di foreste e disseminata di laghi che circonda la città da tutte le parti (e che si estende per oltre 120.000 ettari nei comuni adiacenti), e d'inverno e di estate offre alla popolazione un campo pressoché infinito di possibilità ricreative. Ad essa, si aggiunge il mare e le coste del fiordo, libere e praticabili da tutta per decine di chilometri. Il piano regolatore salvaguarda e potenzia al massimo questa condizione di paratenza: Oslo diventa una città ideale, fasciata da un arco ininterrotto di verde, l'immenso parco-foresta a scala territoriale, mentre è previsto un completo sistema di parchi e di zone verdi che penetrano profondamente tutto il tessuto urbano dalla periferia al centro, separano i nuclei abitati, e sono immediatamente accessibili in qualsiasi momento da tutta la popolazione.

Anche il raggiungimento di questo obiettivo viene garantito, naturalmente, dalla politica dell'acquisizione pubblica. Le zone della foresta che più sono frequentate dalla gente, vengono acquistate dal Comune, che oggi è proprietario di circa 10.000 ettari; le altre che rimangono di proprietà privata, vengono sottoposte a speciali servitù, in base alle quali sono rese inalienabili, e il loro uso permanente assicurato alla collettività. Ben 3.000 ettari di foresta sono così drasticamente vincolati, come « zone per la ricreazione all'aria aperta », in base a un contratto del 1950 e all'apposita legge del 1957. Idem per il fiordo e le sue isole, nelle zone preferite dalla popolazione: 200 ettari di coste a sud-est (Hjangerstranda), ad esempio, con uno sviluppo lineare di cinque chilometri, sono stati acquistati dal Comune fin dal 1936.

Lo stesso si dica per realizzare il sistema dei parchi, il verde nei settori di espansione e nei quartieri, secondo uno standard di mq. 40 per il primo e di mq. 12-15 per il secondo: una media che è già stata raggiunta, anzi superata in questi anni nella zona esterna della città dove i 220.000 abitanti hanno a disposizione 1.300 ettari di verde, una media di quasi 60 mq. pro capite (a Roma o a Milano, chi volesse tentare un censimento del verde nei quartieri costruiti in questi ultimi quindici anni, troverebbe una media pari a metri quadrati zero virgola qualcosa). Tra i progetti allo studio basterà ricordare quello che strabomba in continuo parco lineare le sponde del fiume Aker, che attraversa la città da nord a sud, collegando il centro con il grande lago fra le colline, per una lunghezza di otto chilometri. Ma quello che rappresenta l'elemento eccezionale del piano regolatore, e dell'opposto "piano dei parchi" approvato nel 1953, è il grande sistema delle penetrazioni verdi dalla foresta al mare: una rete di ampie strisce ricavate negli avvallamenti naturali che solcano dall'alto in basso la città, e che vengono trasformate in percorsi ininterrotti in mezzo alla natura, vere comunicazioni esclusivamente pedonali tra le colline e il fiordo. La loro larghezza varia tra i venti e i trecento metri, e le strade di traffico li sovrappassano, non li incrociano mai: nella buona stagione (oltre che a

collegamento pedonale tra case, scuole, luoghi di lavoro eccetera) servono alla passeggiata e all'escursione, d'inverno si trasformano in magnifiche piste di sci; lungo il loro tracciato sono disposte scuole, parchi, campi di gioco e stadi, secondo un programma dettagliato per la dotazione di impianti sportivi da attuarsi da qui all'anno duemila. Nell'insieme, quel sistema di penetrazioni verdi ("turveier", in inglese "tour ways", inutile cercare la parola italiana) avranno una lunghezza di 90 chilometri(!): di

questi, leggiamo nella relazione del piano regolatore, «80 chilometri sono già progettati in dettaglio, e il Comune ha già acquistato metà del terreno necessario».

Ecco, tra i tanti, un esempio di come agiscono le comunità civili, per il bene e la salute dei cittadini. Tutto quello che da noi, l'opinione corrente, e la propaganda ispirata dagli speculatori e dai tromboni, ritiene e vuol far ritenere sia utopistico, qui diventa realtà.

ANTONIO CEDERNA

L'OCCHIALE

L'AMICO DEL GRANITO

I METODI PIU' adatti a confutare le idee sgradite sono tre: l'argomentazione, l'ironia, l'insulto condito con l'anatema. Il primo è notoriamente inefficace, perché la discussione implicita quasi sempre uno scontro di passioni, e i ragionamenti sono come gli uccelli, che possono sorvolare lo scaltro, ma non prenderci parte. L'ironia è molto utile tra persone civili, ma quelle incivili che sono ovviamente innumerevoli la considerano soltanto un diversivo e così continuano a leggere per esempio Hegel e i suoi seguaci, nonostante la copia di commenti ironici, prevalentemente di oltre Manica, che ormai avrebbero dovuto cancellare perfino il suo nome e quello dei suoi amici tedeschi. Il terzo metodo, quello della rabbia e del furore, conserva ancor oggi il primato ed è stato adoperato - ed è adoperato - così frequentemente e senza discrezione da rendere la discussione intellettuale sinonimo di zuffa volgare, col risultato che nessuno si interessa più di dispute e di controversie; di solito fa troppo caldo, bisogna guadagnare più soldi, preparare il programma per la TV, oggi gli avversari non vengono uccisi con un ragionamento bensì con un'automobile più potente, il disprezzo è diventato universale e l'insulto una varietà di salute.

Ed è appunto l'abbondanza di concessioni a questo terzo metodo - forse perché l'autore era leggermente nazista? - a inficia-

re e fuochi naturali», «Sulla coagulazione», «Sul dente di leone, sulle palme da dattero, sul granoturco».

A Weimar il poeta seziona noci di cocco, studia conchiglie, costruisce un modello geologico e perfeziona la carta mineralogica di Charpentier. La signora Stein fa cercare per lui dei muschi umidi, con radici; per lui il farmacista Buchholz alleva piante nel suo giardino; l'ispettore delle miniere di Ilmenau lo rifornisce continuamente di fossili e di minerali; Knebel prepara modelli di ferro per certi esperimenti di magnetismo. Goethe si trasferisce a Jena e attraversa deserti di neve per ascoltare lezioni di anatomia, oppure per apprendere la nuova scienza della stechiometria. Costringe la duchessa Amalia a cominciare esperimenti elettrici; Frau von Stein, dapprima restia, finisce col confessare: «Grazie al suo modo di rappresentare le cose, tutto diventa estremamente interessante, perfino le sgradevoli ossa e lo squallido regno delle pietre».

La duchessa Amalia, per contenterlo, compra un elettroforo «molto buono e potente, e questa attività le dà molta gioia».

Il poeta viaggia in Italia col suo Linco: «da lui, dopo che da Shakespeare e da Spinoza, è derivato l'influsso più forte della sua vita». A Roma, a Padova, a Frascati, egli si abbandona ai suoi «capricci botanici»: «il regno delle piante impazza nel mio animo». A Palermo, si siede nel giardino pubblico, con l'intenzione di scri-



Gulf è la scienza alla ricerca di nuove scoperte

